

EINAUDI, CROCE E LA LIBERTÀ DEI GIOVANI

Eredità filosofiche. Il lascito del mondo e del pensiero di due giganti del nostro Novecento di fronte alle solitudini tipiche del mondo contemporaneo

di Natalino Irti

Che cosa risponderemo, oggi, se un ascoltatore ci domandasse quale ideale o concezione di libertà vibra nell'animo dei giovani, che o ignorano il dialogo fra Einaudi e Croce, o lo guardano al più come capitolo d'un remoto passato?

Gli ordinamenti comunistici sono tramontati da ormai trent'anni; lo Stato etico, ed anzi, più semplicemente, lo Stato sovrano e territoriale, si è ridotto e immiserito in funzioni di sicurezza e di polizia; lo Spirito universale, che si svolge dialetticamente e tutto contiene e spiega, è caduto insieme con il mito dell'eterno progresso. Le virtuose società di Einaudi appartengono alla nostalgia. Gli individui sono soli, non più innalzati sopra sé stessi in abbracciamenti e rassicuranti

totalità. Questa deserta e dolorosa solitudine sta dinanzi alle nuove potenze della tecnica e dei mercati planetari. L'individuo avverte, ora con stupore ora con docile passività ora con violenta indignazione, che l'economia non gli appartiene più: non appartiene più ai singoli, e neppure allo Stato sovrano. Le concezioni di Einaudi e Croce si muovevano nel quadro della territorialità, e consideravano l'economia come fenomeno regolabile, o che fosse dalla coscienza morale o dalla volontà politica. Oggi l'economia è avvertita come una potenza lontana e oscura, ingovernabile, o governabile da soggetti che sfuggono alla scelta del singolo. Il quale si dice entro di sé: sono libero, ma non ho alcun modo di partecipare alle decisioni che orientano l'economia. Chi volesse interpretare questa condizione storica, o stato



Sobrietà. Luigi Einaudi (1874-1961) secondo Presidente della Repubblica Italiana (il primo ad essere eletto dal Parlamento italiano). Fu membro dell'Assemblea Costituente.

UNA RINASCITA
DEL GIUSNATURALISMO
(ESTRANEO AI DUE
PENSATORI) E LA
LIBERTÀ CHE SI PIEGA
AL GODIMENTO PRIVATO

d'animo, nei termini del dialogo tra Einaudi e Croce, potrebbe forse concludere che il liberismo oggi dominante si è separato dal liberalismo: un liberismo senza liberalismo; un regime dell'economia, e non un'istanza della coscienza morale. Che non è Croce, e non è neppure Einaudi.

E così nell'animo dei giovani – dico questo con il dubbio che sempre accompagna lo sguardo gettato sul nostro tempo – si determinano due atteggiamenti, o forme spirituali, diverse ma non incompatibili, e spesso congiunte nella medesima sensibilità.

Da un lato, la rinascita del giusnaturalismo (del pari estraneo a Croce e Einaudi): si fa quotidiano e assiduo discorrere di 'diritti umani', o 'naturali' o 'innati', che sarebbero attribuiti all'uomo in quanto uomo, a ciascun singolo per la sua identità biologica. Diritti

extra-storici o meta-storici, capaci, proprio come tali, di proteggere l'uomo anche di fronte all'immane espansione della tecnica e dell'economia. Il rinato o rinasciente giusnaturalismo è il corrispettivo dell'economia planetaria: tu, solitario e smarrito individuo, sei estraneo alle decisioni supreme, ma i diritti dell'uomo, in ogni caso, ti proteggono nei confronti di crisi finanziarie, crolli di banche, andamenti di borsa. L'altro fenomeno sta in un assoluto ripiegamento dentro la propria vita. La libertà – o forse sarebbe meglio parlare di groviglio di desideri e attese, che premono sull'animo individuale –, la libertà si frantuma e particolarizza in singoli spazi di indipendenza. «Il fine dei moderni – diceva già Constant nel celebre discorso del 1819 – è la sicurezza nei godimenti privati; e chiamano libertà le garanzie accordate dalle istituzioni a questi godimenti».

La libertà tende a ripiegarsi nei 'godimenti privati', e perciò a determinarsi in singole facoltà di agire. Mentre la volontà del singolo era elevata dal Gentile all'eticità dello Stato, e dal Croce alla superiore sfera della coscienza morale, ora è, per così dire, soltanto sé stessa e con sé stessa. E neppure può apparire seducente l'operosa e sobria società, descritta da Einaudi, che esige esercizio di ardue virtù e vincolo di continuità fra le generazioni. Anche questa era una rassicurante totalità.

Quelle, di Gentile e Croce e Einaudi, erano concezioni della vita, che racchiudevano i precari e caduchi individui in un disegno, volto a spiegarli e oltrepassarli. Oggi non si professano o contrappongono concezioni della vita, ma piuttosto la vita, la vita stessa è assunta nella sua immediatezza e corporeità. E la vita si scompone nell'indefinita molteplicità di facoltà e possibilità di agire, ciascuna delle quali si dichiara

libertà, e pretende di essere riconosciuta e tutelata come libertà. L'individuo, che scopre in sé le molteplici possibilità di agire (e di agire, in primo luogo, sul proprio corpo), non avverte il bisogno di un 'insieme', di una totalità accogliente e protettiva, e chiede soltanto la rimozione di impedimenti, in somma che gli altri, qualsiasi altro (e Stato e gruppi e società), si facciano da parte e lo lascino nell'uso di sé stessi.

Al fondo di questo racchiuso individualismo c'è, la scoperta, più o meno consapevole, dell'originaria e nuda esistenza. La mia esistenza è l'immediata fisicità del mio corpo, le possibilità di scelta che sono in grado di compiere. Non è un caso che proprio in Croce, in pagine del secondo dopoguerra tra dolorose e liberatrici, irrompano il problema del corpo e la 'concreta vitalità umana', e si discorra, pur con avvertimenti e cautele, di "senso di benessere e di godimento individuale o ... corporeo".

L'individuo si chiude in questa pura esistenzialità, e non ha cura di garanzie esterne, né dello Stato né di altre comprensive totalità. Gli stessi 'diritti di libertà' risuonano stancamente nei trattati giuridici, e vengono risolti in assenza di impedimenti all'autonomia dei singoli, in mancanza di limitazioni provenienti dal di fuori.

Sicché oggi, se si dovesse dar significato all'aggettivo 'liberale', si indicherebbero questi spazi di indipendenza, questa fruizione di possibilità in cui il singolo risolve ogni altra forma spirituale. Perché, appunto, indipendenza significa non dipendere da altri che da sé stessi. La libertà si viene configurando come processo di liberazione, un desiderio che si scrolla di dosso qualsiasi limite e affida la tutela alla stessa originarietà del vivere.